

Tra gli arabi sempre più bambini si chiamano Saddam. Ad alcuni viene dato perfino il nome del missile

I sentimenti contrastanti degli iracheni nei confronti del leader di Baghdad testimoniati dai giornali

Lo chiameremo Scud

In Italia è morto un bambino a cui i genitori tunisini avevano dato il nome di Saddam. Il *Wall Street Journal* ha scritto, qualche giorno fa, che una famiglia algerina avrebbe cercato (senza successo) di registrare all'anagrafe il figlio con il nome Scud. Il «ladro di Baghdad» e i suoi missili sembrano rappresentare le aspirazioni del popolo arabo. Tanto che anche i suoi peggiori comportamenti vengono tollerati.

ARMINIO BAVIOLI

È morto in Italia (forse di freddo, di stenti) un bambino a cui i genitori tunisini avevano dato il nome di Saddam. In tutto il mondo arabo e musulmano, quindi anche a Roma, Milano, Parigi, Londra, non si contano più i neonati maschi che portano il nome del «ladro di Baghdad». Lo riferiscono i giornali. Evidentemente per un arabo, per un araba, chiamarsi Abu Saddam, Umm Saddam, cioè padre, madre di Saddam, non è un disonore, ma un titolo d'orgoglio.

Su un recente numero del settimanale americano *Time* abbiamo letto un articolo dal titolo molto esplicito «Saddam e gli arabi. Il diavolo nell'eroe». Il leader iracheno può essere un tiranno inzuppato di sangue, ma per molti egli è nondimeno un simbolo di dignità, unità e fiducia in se stessi. L'articolo, scritto a tre mani, sulla base di corrispondenze dal Cairo e da Amman, traccia di Saddam un ritratto realistico, affermando fra l'altro che il dittatore ha l'abitudine di non addormentarsi la sera prima di aver «visionato» la «cassetta» di un'esecuzione da lui stesso ordinata. Però ag-

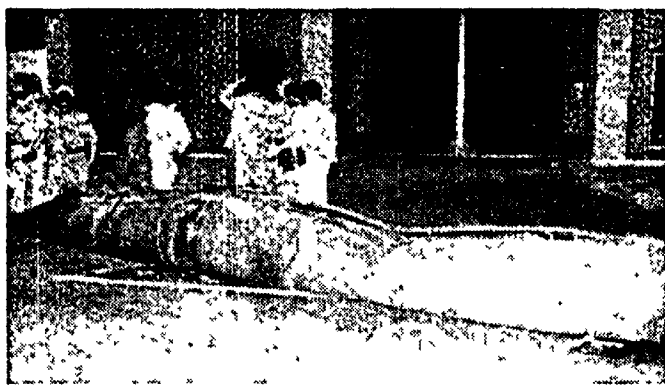
giunge «Ma Saddam rappresenta anche le aspirazioni del popolo arabo spavalda affermazione di dignità, unità e onore. Egli ha dato fiera espressione alle emozioni di molti arabi in questioni che contano per la maggioranza di essi opposizione alla dominazione straniera, raggiungimento di una sorta di parità morale con l'Occidente, giusta distribuzione delle ricchezze petrolifere, soluzione del problema palestinese, purificazione dell'Islam».

«Egli - prosegue l'articolo scritto da Lance Morrow, David Aikman e Scott MacLeod - guida il partito Baath, che in arabo significa Rinascimento. Queste emozioni sono così possenti che milioni di arabi, dai lavoratori industriali ai professori universitari, sono disposti a tollerare anche i peggiori comportamenti di Saddam il suo dispotismo, che non lascia spazio ad alcuna libertà, il sacrificio di migliaia di giovani vittime alle sue ambizioni, perfino l'uso di armi chimiche contro il suo stesso popolo (la minoranza curda, ndr)».

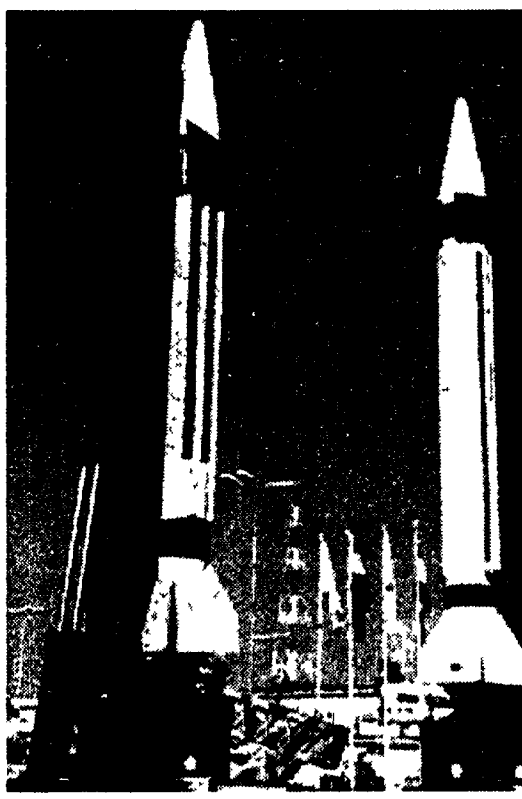
L'articolo attribuisce a Saddam scopi grandiosi essere ciò che fu Bismarck per i tedeschi, raccogliere l'eredità di Nasser, restaurare l'impero arabo degli Abbassidi, «che durò cinquecento anni», sottolineare i rancori degli arabi verso l'Occidente mette in luce il senso di sgomento diffusosi nel mondo arabo in seguito al «collasso del comunismo» (che ha lasciato gli arabi senza alleati capaci di controbilanciare la potenza israeliana e americana), infine passa alle testimonianze di donne, di uomini, in Irak, Egitto, Giordania, Marocco, che con parole molto semplici, terra terra, esprimono simpatia per Saddam e odio e disprezzo per gli anarcoidi del Kuwait. Un esempio fra i tanti. Dice un giornalista marocchino «Non me ne frega niente se è un fascista. Almeno Saddam non gioca alla roulette e non va a puttane».

Testimonianze analoghe si leggono in un articolo della giornalista palestinese Lamis Andoni, cristiana e giudea dal cognome Sul *Financial Times*, racconta dei bombardamenti su Baghdad e delle reazioni della gente. Un soldato le dice di essere contrario all'occupazione del Kuwait, ma aggiunge «A questo punto il problema del Kuwait è irrilevante. Qualsiasi cosa accada, dobbiamo difendere il nostro paese». Un bambino di undici anni, commosso in un negozio di frutta, che ha perso due zii nella guerra con l'Iran, dice «Se i bambini palestinesi possono affrontare Israele, i bambini iracheni possono affrontare gli americani».

Durante una cena con un dirigente palestinese in esilio a Baghdad, arrivano alcuni giovani palestinesi che si sono arrotolati per combattere contro gli americani. Sono «euforici», felici che «la battaglia sia cominciata». Dopo i primi bombardamenti, gli iracheni cominciano a uscire per le strade dicendo «Ci sentiamo grandi, teniamo duro» (La fiducia nasce anche dalle solite illusioni



Uno Scud caduto alla periferia di Riyadh a sinistra due missili iracheni sulla rampa di lancio



Mostra di artisti del Sud del Mondo

La periferia diventa Centro



Un'opera di Said Adrus, artista ugandese

CRISTIANA PULCINELLI

Stati Uniti e la Gran Bretagna, non è certo di difficile interpretazione. Saddam - dice il messaggio - non è un «fenomeno», una «cosa» di cui ci si possa liberare facilmente. Anche se soccomberà fisicamente, bisognerà fare i conti con la sua ombra, e con ciò che essa rappresenta (contraddittoriamente, ambigualmente) per le masse arabe e i tanti problemi, nazionali, politici, culturali, socio-economici che le tormentano.

Vengono alla mente i precedenti, di cui la storia è molto ricca (compresa la più recente). Per restare nel mondo arabo si possono ricordare due nomi: Nasser, che - come scrive Morrow - «organizzò l'orgoglio e il risentimento arabo contro l'egemonia occidentale», fu riportato al potere a furor di popolo quando si dimise dopo la tremenda sconfitta del 1967, e quando, tre anni dopo, morì ucciso dalla fatica nel tentativo di porre fine al mas-

sacro dei palestinesi in Giordania durante il Settembre Nero, milioni di egiziani lo piansero in una delle più straordinarie manifestazioni di cordoglio collettivo della storia umana. Eppure, nonostante le sue buone intenzioni, aveva portato l'Egitto (e non solo) alla rovina. Sadat, invece, che aveva realizzato una mezza vittoria contro gli israeliani ma che poi l'aveva «svenduto», fu ucciso fra l'indifferenza (o addirittura la soddisfazione) di milioni di arabi, e i suoi funerali furono una cerimonia ufficiale pomposa e fredda. Tranne la sua famiglia, nessuno versò lacrime per lui.

Time attribuisce a una «donna irachena» queste parole: «Noi tutti odiamo Saddam. Ma siete voi, voi americani, che ci costringete ad appoggiarlo, mandando truppe sul suolo arabo ad attaccare un paese arabo». Di tutto ciò ripariamo, e a lungo. È una facile profezia

Roma. Non a caso la mostra «Il Sud del mondo - L'altra arte contemporanea» si svolgerà a Marsala. L'intento degli organizzatori era quello di stabilire un confronto, un dialogo tra due aree del mondo separate non solo e non tanto geograficamente, ma per i problemi socio-culturali che devono affrontare. Chi meglio della Sicilia dunque poteva ospitare questo tentativo? La Sicilia è sempre stata infatti un miscuglio di civiltà diverse, punto di incontro delle culture espresse dal Nord e dal Sud del mondo.

Per la prima volta verranno raccolte insieme oltre 600 opere di 200 artisti provenienti dai paesi di America latina, Africa, Medio Oriente, Subcontinente indiano, Sud-Est asiatico, Oceania e saranno esposte alla Galleria Civica d'arte contemporanea, Palazzo Spagno Burgo dal 14 febbraio al 15 aprile. Le zone di provenienza degli artisti sono state scelte in base ad alcuni criteri che Carmelo Strano, organizzatore della mostra, ha esposto nel corso della conferenza stampa di presentazione che si è svolta

venerdì 8 febbraio. «Non è possibile adottare solo un criterio geografico perché le nozioni di Nord e Sud sono relative al punto di osservazione - ha detto Strano - Però alcuni problemi accomunano i Paesi che sono rappresentati nella nostra Mostra. In primo luogo il problema dello sviluppo economico e tecnologico in secondo luogo la carenza di infrastrutture e servizi sociali poi una condizione di isolamento geografico e di emarginazione dai centri di comunicazione di massa, infine una tensione tra una cultura aborigena e una cultura sopravvenuta». Con lo sguardo rivolto al carattere planetario della nostra epoca, la mostra vuole essere un contributo alla ricerca di un nuovo equilibrio che superi la centralità intesa come imperialismo culturale per far posto alla periferia linguistica ed espressiva. E vuole essere un messaggio di pace, come hanno sottolineato Strano e Pietro Pizzo sindaco di Marsala dimostrando che «si può essere anche oggi accostare artisti iracheni libanesi, israeliani».

Oggi, dal vostro forno.

Finalmente il pane fresco anche la Domenica!



Preparato per pane Pronto Forno.

La confezione può stare dovunque poichè si conserva fuori dal frigorifero. Quando occorre basta accendere il forno e portarlo a 210 gradi. Infornare il preparato per pane per 8-10 minuti a seconda della cottura desiderata. Sfornerete un pane fragrante e profumato come mai prima d'ora a casa vostra.

PRONTO FORNO *solo da* **parmalat**